

HAROLD PINTER. Il premio Nobel parla con il suo biografo ufficiale di Blair, di Bush, dei moderni crimini di guerra e del fatto che il suo discorso a Stoccolma sia stato oscurato in Inghilterra. Ma parla anche di letteratura: «Una delle cose più entusiasmanti della scrittura è trovare la vita di un certo personaggio. Una vita che non hai mai trovato prima che lo conosci»

Non so se scriverò più commedie ma certamente comporrò poesie

Pubblichiamo la trascrizione dell'intervista che il biografo di Harold Pinter, Michael Billington, giornalista del "Guardian", ha impegnato l'11 marzo col Nobel inglese in occasione del «Premio Europa per il teatro» tenuto al Carignano di Torino

Ti sono successe molte cose in questo ultimo periodo, per esempio proprio a ridosso del Nobel.

Sì, la vita è stata piena di alti e bassi in questi ultimi mesi, alcuni di questi in modo un po' grottesco e umoristico. A Dublino in aeroporto con questo bastone in mano, pioveva, sono scivolato ed ho battuto contro una lastra di cemento finendo sul marciapiedi. Ho perso molto sangue. Ho passato quattro ore in ospedale e, comunque, la sera stessa sono tornato a casa e il giorno dopo mi sentivo proprio male: mi sono svegliato due giorni dopo.

E le cicatrici, i punti di sutura?

Sì, ci sono ancora. Devo dire che è successo qualcosa di totalmente imprevisto. Un giorno, alle 11,40, mi hanno telefonato e qualcuno mi ha detto: «Parlo con Harold Pinter?» Ho detto «Sì», «Le dobbiamo dire che le è stato assegnato il Premio Nobel». «Ah, grazie!» ho risposto. E poi quello che è seguito... Pensavo di andare a Stoccolma, ma mi sono ritrovato ricoverato per delle ragioni del tutto diverse, dei problemi alla pelle. Mi dicevano i medici che era qualcosa che ho preso nella giungla brasiliana, eppure non sono mai stato nella giungla brasiliana. Comunque era una patologia che ha origini di questo genere e che, a quanto pare, colpisce gli indigeni brasiliani. Dunque, stavo finendo il discorso e mi chiamò il mio medico che mi disse: «Abbiamo guardato le sue analisi, deve venire in ospedale». Io ho risposto che stavo scrivendo e, terminato il mio discorso, ci sono voluti altri dieci minuti per arrivare in ospedale. Dopo il mio arrivo mi sono ritrovato per la prima volta nella mia vita sull'orlo di morire, perché quando uno non respira non c'è nessuna soluzione. Morto non sono e dunque eccomi qui. Ho avuto un'altra sola esperienza della morte quando ero ragazzo: un'onda mi travolse e non riuscivo a respirare. Fu una cosa molto sgradevole, quella che mi ha portato più vicino alla morte.

E poi sei rimasto nella tua sedia a rotelle...

Sì, non mi sono più mosso. Sono passato allo studio e poi di nuovo sulla sedia a rotelle. Sono abbastanza abituato a parlare, esprimendo quello che ho scritto.

La mia impressione era che la tua energia tornasse. Sembravi molto meno fragile di quanto non fossi all'inizio. L'impeto, l'indignazione morale del discorso era impressionante.

Beh, certo credo che il tutto sia cresciuto di intensità man mano che sono andato avanti. Ho incominciato a parlare di quella che è diventata una mia preoccupazione, la politica estera americana. È chiaro che volevo essere il più lucido possibile nel presentare quelle argomentazioni e non lasciare che diventassero confuse. La mia principale preoccupazione, già quando scrivevo il testo, era che non fosse emozio-



nante. Spero di esserci riuscito.

Sì, ci sei riuscito. Parliamo della politica in Iraq. Con tutti i documenti che abbiamo avuto, Abu Graib, le torture nelle carceri, consideri i fatti uno spartiacque per cui la gente si è risvegliata e le cose cominceranno a cambiare?

La percezione generale è che le cose siano effettivamente cambiate. Sembra ci sia una maggiore consapevolezza da parte del pubblico di quali azioni hanno fatto, delle decisioni che hanno attuato e quali distruzioni ne sono conseguite e quali torture. È da molti anni che ho questa preoccupazione. In quello che è il nostro paese, che chiamavano Regno Unito o Gran Bretagna, non c'è niente di grande, posso assicurarvelo. Sono stato ben conscio di quali interventi siano stati perseguiti soprattutto da parte degli Stati Uniti, dalla fine della Seconda guerra mondiale. E in questi ultimi cinquanta anni, sapete, Abu Graib o Guantanamo non sono cose nuove, non c'è niente di nuovo, ci sono tanti precedenti. La politica estera statunitense ha aderito rigidamente ad una ed unica preoccupazione, ovvero che cosa è nel loro interesse. Tutto il resto non ha importanza. Questa è stata la preoccupazione principale. Vorrei tracciare una distinzione che ritengo importante e necessaria. Molti americani sono disgustati e si vergognano, sono furiosi quanto lo sono io ed ho ricevuto molte lettere di simpatizzanti dagli Stati Uniti. La cosa strana, in Inghilterra, è che ho dovuto sostenere una certa derisione, mi è stato dato dell'idiota per molti anni. Molta gente sa realmente ed io credo che questo vada avanti da molti anni. Adesso non lo puoi dire più, adesso ce l'abbiamo sui giornali tutti i giorni, quindi c'è più consapevolezza delle menzogne, degli inganni. Ne sono certo e ciò che non si può evitare ora è sapere che quello che si è fatto, erano ordini che arrivavano dall'alto, dal vertice... La percezione più forte è il senso di vergogna che lascia il nostro governo. Io penso che Blair con Bush sia veramente vergognoso e disgustoso. E va anche oltre queste parole. È la volontà di non accettare il fatto che se si lanciano delle bombe su persone di uno stato sovrano, qualunque cosa si pensi di quello stato, non è soltanto un genocidio ma è un crimine di guerra. Ed è scioccante, incredibile che il nostro governo effettivamente perpetrò questi crimini senza pensarci un attimo.

Ma quale è stata la reazione in Gran Bretagna? Perché poi il discorso è stato trasmesso in televisione via satellite, il "The Guardian" ha scritto degli articoli, la maggior parte dei giornali ne hanno parlato. Ma in alcuni ambienti, tipo la Bbc, il tuo discorso per il Nobel è stato ignorato.

Sì, è stato totalmente ignorato dalla Bbc come se non fosse mai avvenuto.

Ti ha sorpreso?

Sì. Non ho una risposta adeguata. Qualcuno ha suggerito che il fatto che la Bbc abbia ignorato il discorso ha che vedere con la complicità con il governo, ma io non sono d'accordo con questa teoria. Non lo so.

Le tue idee politiche sono ben note ma mi domando se c'è in Gran Bretagna o altrove un politico che tu rispetti per la sua integrità o il suo coraggio. Ci fu un uomo, Robin Cook, per il quale provavo un grandissimo rispetto. E naturalmente lui è morto, molto tristemente. L'avrei certamente votato. È morto un anno fa, ha avuto il coraggio di parlare apertamente e dimettersi dal governo. Sembra che dimettersi non sia particolarmente caro ai politici, combattono per continuare a mantenere il proprio ruolo, il proprio potere. Ed è molto difficile per loro lasciare o che si rendano conto che non sono più utili o produttivi. Non si rendono conto di essere diventati tali e di essere parassiti per la società.

Parliamo del tuo processo di scrittura. Parli di come tutto viene generato da una battuta, di come i personaggi sembrano resistere. Fa parte anche di una parte conscia, mentre scrivi, l'organizzazione dei personaggi?

Non che io sia conscio che questo accada all'inizio - quando, dico, mi arrivano delle immagini o delle parole. Sicuramente lavoro molto sodo al testo e lo faccio in modo conscio dopo un certo punto. Non rimango in uno stato inconsapevole per tutto il tempo. Una delle cose più entusiasmanti della scrittura è trovare la vita di un certo personaggio. Una vita che non hai mai trovato prima che lo conosci e, in una certa misura, bisogna lasciare che poi il personaggio viva la propria vita. D'altro canto è poi interessante anche il conflitto fra te, lo sceneggiatore e il personaggio. Non è facile, credo che in fondo sia poi l'autore ad avere più potere. Posso anche mettere una bella linea sopra e il personaggio perde la vita. Sono io che ho la penna in mano.

Penso a Ruth de *Il ritorno a casa*: ha una sua volontà, una sua vita ma mi domando se il suo destino, questa autorità ambivalente nella sua casa, sia un'immagine che tu già avevi. Tu conoscevi già la sua destinazione o lei la conosceva già?

No. Non sapevo cosa sarebbe accaduto. Parliamo di quando inizia la seconda scena e c'è il fratello maggiore che porta la moglie a casa dall'America a Londra.

Quando li trovai nella stanza questi due personaggi non avevo alcuna idea di cosa sarebbe accaduto. Poi gradualmente le cose sono cresciute e si sono imposte.

Per cui le azioni di lei sono cambiate, la percezione della propria forza sessuale e della propria autorità è cresciuta in forza e in convinzione. Io credo che possa suonare strano ma non sono più riuscito a liberarmi di lei. Ha cominciato a dominare tutto il dramma in un modo inaspettato, non me lo sarei assolutamente aspettato, quindi lei era ineluttabile e devo dire che è uno dei personaggi preferiti perché possedeva questa vita organica, sua.

E il processo è lo stesso anche con un pezzo molto più politico come "Mountain Language" (Il linguaggio della montagna, 1988 ndr), oppure "Party Time" (Ricevimento, 1991 ndr), oppure là c'è un'intenzione conscia?

No, non può essere esattamente la stessa cosa, però è difficile definirne la differenza. "Party Time", per esempio, parte da una festa in un ambiente molto abbiente e sotto, in strada, sta accadendo qualcosa. Ci sono dei blocchi stradali, elicotteri. Ed io so, da una fase molto precedente, che chi è alla festa è responsabile di quello che sta accadendo nella strada. Non tutti, ma comunque emerge dal testo. Quindi io questo lo sapevo, avevo una sorta di prescienza che non possedevo quando ho scritto *Il ritorno a casa*. Certo scrivere è un'attività a più livelli, è un'esperienza differente.

Le forme nella scrittura sono diverse ma tu ami scrittori che hanno un atteggiamento diametralmente opposto al tuo, Brecht ad esempio.

Sì, a me piace molto Brecht, è stato molto importante per me leggerlo. Ammiro molto la sua poesia, straordinaria. È una figura di grande imponenza. Tornando al presente io ho molto rispetto di David Hare. Lui scrive come sapete pezzi politici molto chiari, penso a "Stuff happens" sull'origine della guerra in Iraq. Ammiro il suo rigore, la sua onestà, il fatto che insista per cercare la verità. David Hare dice cose molto interessanti nella sua via dolorosa, un suo viaggio in Palestina e in Israele. E nella commedia afferma che alcuni argomenti sono talmente monumentali, come l'olocausto, che qualunque narrazione impallidisce se messa a confronto con la realtà. Dell'olocausto, ad esempio, conosciamo tutti l'orrore, dovremmo saperlo, sappiamo cosa era l'orrore, cosa è successo, ma se si legge il lavoro poetico di Paul Celan o di Sax, alcune delle loro poesie ti fanno capire l'orrore in modo diverso da quello che possiamo ottenere da una lettura di fatti storici. C'è il coinvolgimento poetico, l'interpretazione poetica sia dell'orrore che della bellezza. Sicuramente non c'è voce simile a quella della poesia. La poesia esprime emozioni che sono nascoste in noi, dietro di noi, sotto di noi e le fa emergere. Non c'è nessuna altra cosa che fa questo. In Gran Bretagna si fa molto teatro basato sulle trascrizioni di processi, di fatti veri.

Il tuo impulso di scrivere è ancora forte?

Sì, ma dipende dalla forma. Sempre di più scrivo poesie. Scrivo poesie da tutta una vita. Ma quello che ho detto di non voler più scrivere commedie non è affatto un approccio ideologico alla cosa, solo che mi sembra improbabile che possano uscire da me altre commedie. Però sono sicuro che continuerò a scrivere poesie sino alla fine. Comunque ho già detto questo in passato che ho già scritto ventinove commedie e penso che possa bastare.

Spesso i critici parlano del teatro come se fosse meno importante e pertinente nel nostro mondo di internet. Tu hai invece elementi di fiducia in quel che può offrire il teatro e la drammaturgia?

Sì, secondo me la drammaturgia offre una serie di sensazioni che non possono essere ottenute da altri media. Sicuramente anche il cinema ha una sua unicità. Il fatto stesso però che il teatro sia sensazione dal vivo, che abbia una vita condivisa tra opera e pubblico, qualcosa che non è un'esperienza registrata, come la televisione o il cinema, credo non abbia pari. Per cui ho fiducia, forse un po' vacillante, ma ho fiducia.



Harold Pinter fotografato mentre riceve a Torino il «Premio Europa per il teatro»